

Movimento linguistico e movimento culturale, lingua e cultura sono dunque due realtà strettamente connesse. Il linguista che ponga in secondo piano i fatti di lingua per concentrare la sua attenzione sui fatti di cultura, tradisce il suo mestiere; ma è esposto a risultare, per chi lo veda, a vedute parziali anche il linguista che veda nella lingua solo la materia, cioè il suono e la forma, e trascuri i movimenti ideali che essa riflette e che spesso sono fattori determinanti del movimento linguistico. Le più recenti correnti linguistiche sono ben consapevoli di ciò; esse hanno contrapposto all'indirizzo fonetico e quindi astratto e schematico, predominante con la scuola neogrammatica (1870-1900) un indirizzo storicistico, e quindi concreto, in cui la parola come unità di materia e di spirito costituisce il centro della ricerca. La corrente di geografia linguistica instaurata da Jules Gilliéron, la scuola idealista di Monaco fondata da Karl Vossler, quella sociologica di Ginevra fondata da Ferdinand de Saussure, nonché la grande figura isolata di Hugo Schuchardt, hanno attuato per vie indipendenti una convergenza di intenti e di metodi verso la stessa meta, cioè verso lo studio della parola come rappresentazione ed espressione della vita di una determinata comunità in uno spazio e in un tempo determinati.

(1) Sui problemi della lingua coloniale si veda H. L. WARTER, *Amerikanisch-Spanisch und Völkerverein*, in *Zentral*, 1920, pp. 218-312, 385-464, e V. BERTOLINI, *Glottologia generale*, Napoli 1943, p. 125, segg. e *Colonnizzazioni*, Napoli 1950.

CAPITOLO QUINTO

LE INNOVAZIONI MORFOLOGICHE E SINTATTICHE

Morfologia e sintassi. Tipi di morfemi. Lingue analitiche e lingue sintetiche. Tipi di innovazioni morfologiche e loro cause: 1° innovazioni che implicano modificazione, scomparsa o creazione di una categoria grammaticale; 2° innovazioni isolate, affettanti un solo morfema; 3° innovazioni mutuate: in particolare quelle di sostrato. Innovazioni sintattiche.

Morfologia e sintassi sono due concetti tra i quali non è possibile tracciare una distinzione assoluta. Sintassi (parola greca esattamente traducibile con l'ital. "coordinazione") designa l'ordine in cui si presentano le parole nel discorso o le norme che presiedono a tale ordine. Morfologia o dottrina delle forme, è invece lo studio dei mezzi linguistici con cui quelle norme si attuano. Sintassi è dunque determinazione della funzione della parola nella frase; morfologia è scienza del mezzo linguistico che esprime tale funzione. Questa distinzione, che teoricamente sembra nella, non lo è che relativamente; giacché, a ben pensare, il mezzo morfologico o morfema è a un tempo causa e mezzo, indice o norma della funzione della parola nel discorso e della sua posizione e relazione con le altre (2).

Si può dire in linea di massima che nelle lingue arioneuropee ogni parola è costituita di due elementi: un semantema ed un morfema. Il semantema o nucleo semantico costituisce la parte della parola in cui è contenuta l'idea, il significato; il morfema, o elemento formativo o morfologico, costituisce la parte della parola che indica la funzione

(2) Sui concetti di sintassi e di morfologia si veda J. RIES, *Was ist Syntax?*, 1894, e CH. BALLY, *Le langage et la vie*, Zurigo 1925, p. 75, segg.

del semantema nella frase, la sua relazione, cioè con le altre parole, e bene spesso anche la sua posizione. Ma non tutte le parole contengono, o contengono ancora, un nucleo semantico: alcuni servono da utensili grammaticali, sono quindi morfemi che hanno una esistenza separata, che non vengono cioè incorporati nelle parole a cui servono (preposizioni, congiunzioni, articoli e particelle in genere); traggono spesso origine da parole dotate di significato, cioè da nomi, degradate poi, per logorismo semantico, a morfemi (si pensi al suffisso -mente, con cui si formano i nostri avverbi, e che non è altro che l'ablativo del lat. mens degradato ad elemento formativo; si pensi anche al nostro articolo, uscente dall'aggettivo dimostrativo latino, e infine alla preposizione francese chez "presso", ma propriamente "in casa di", che altro non è che il franc. ant. chiere "casa", derivante a sua volta dal lat. casa).

Due categorie di morfemi abbiamo dunque distinte finora:

I*) morfemi costituiti da parole distinte;

II*) morfemi costituiti da un elemento fonetico (un suono, una sillaba o anche più sillabe) affisso al semantema, facente cioè parte organica della parola.

Per avere idee chiare sulla seconda categoria bisogna soffermarsi un istante sugli elementi costitutivi della parola nelle lingue antiche. Essi sono: la radice, il suffisso, la desinenza. La radice, che occupa il primo posto e può essere preceduta solo dall'aumento o da prefissi che ne modificano il valore, non ha una esistenza indipendente, che la sola parola possiede, ma costituisce tuttavia una realtà nello spirito dei parlanti, i quali sentono che più parole, manifestandosi in forme diverse, appartengono tuttavia ad un comune nucleo semantico originario. La radice contiene l'idea o più precisamente il senso generale della parola, ma spesso

non contiene tutto il semantema, che può constare della radice, del prefisso e anche del suffisso, quando questi serva a precisare il valore semantico della radice. ~~La radice non è poi da confondere col radicale, cioè con quelle entità grammaticali che si ottengono con la separazione della parte suffigale e desinenziale dal resto della parola: es. am-are, letti-w, tang-ere. Il radicale non esiste nello spirito dei parlanti, ma solo nelle analisi dei grammatici.~~

Il suffisso, anch'esso privo di esistenza indipendente, segue la radice e ne precisa il valore, o sotto l'aspetto semantico o sotto l'aspetto morfologico: p. es., il suff. -TOC - di δῶτωC conferisce alla radice, e propriamente il valore generico di "dare", il valore specifico di nome d'agente, mentre il suff. -σC - di λύσομεν indica il tempo futuro; nel primo caso il suffisso appartiene quindi più al semantema, nel secondo più al morfema (con quel più si vuol indicare che, come una distinzione assoluta tra morfologia e sintassi non è sempre possibile, così non è sempre possibile una distinzione assoluta tra parte semantica e parte morfologica della parola). La desinenza, cui è generalmente affidato il compito di indicare la funzione della parola nella frase, segue il suffisso, ma può anche mancare; nel qual caso la funzione morfologica è assolta proprio dalla mancanza della desinenza, per contrasto con gli altri casi in cui la desinenza c'è. Si risrendano in esame, ad es., le due parole greche sopra citate: nel nominativo δῶτωC e nel vocativo δῶτοC manca la desinenza o, come si dice tecnicamente, la desinenza è zero, ma è appunto da tale mancanza che noi deduciamo la funzione grammaticale di quelle due forme, in confronto con le altre che posseggono la desinenza (δῶτοCος, δῶτοCι, ecc.). In λύσομεν la desinenza è -μεν, che indica la prima persona plurale. I morfemi della seconda categoria, formanti cioè parte organica

della parola, possono dunque esser costituiti da suffissi e desinenze, eccezionalmente, nel sistema arioneuropeo, da prefissi (l'aumento).

A seconda che il morfema sia separato dalla parola od organico, si distinguono due tipi di lingue: lingue analitiche e lingue sintetiche. Lingua sintetica per eccellenza sarebbe il latino, analitica l'inglese, il cui sistema flessionale è ridotto ai minimi termini, ed in genere si può dire che nella fase antica delle lingue arioneuropee predomina la sintesi e nella fase moderna l'analisi. Ma non bisogna credere che tale distinzione sia assoluta: analisi e sintesi sono due aspetti che si accompagnano e si avvicinano di continuo nella lingua, senza escludersi nettamente; si può parlare soltanto di una prevalenza dell'uno sull'altro in un dato momento della storia della lingua (1). Come esempio di passaggio da uno stadio sintetico ad uno analitico e poi di nuovo ad uno sintetico si può citare la formazione del futuro romanzo: l'antico futuro latino sintetico amabo cedette il posto ad una combinazione perifrastica, e quindi analitica, amare habeo, da cui, attraverso le vicende amar' - dbeo, -ayo, -do, -o, uscì una nuova forma sintetica. Del resto, anche molte delle forme che si considerano presentemente analitiche, non lo sono che in sede riflessa: l'articolo, ad esempio, si fonde spesso, nella parlata, totalmente o quasi totalmente col sostantivo, sì che occorre uno sforzo di riflessione per separarlo. Un simile fatto è documentato dalle forme stamani, stavera, ecc., in cui la sintesi è ormai, oltre che attuata dai parlanti, riconosciuta anche dalla dottrina grammaticale.

Una terza categoria di morfemi consiste nella natura o nella disposizione degli elementi fonetici del semantema. Il morfema non risulta, in questo caso, di un elemento fonetico estraneo al semantema e

ad esso aggiunto, ma si forma nel semantema stesso, il quale, mediante una modificazione dei propri fenomeni, assume, accanto a quello semantico, anche un compito morfologico. Ne abbiamo esempi attuali nell'inglese e nel tedesco, sul che pensiamo che il plurale delle parole inglesi man "uomo", foot "piede", goose "oca" è men, feet, e geese, e che il verbo bed, geben "dare" gibene al presente wir geben "noi diamo" il passato wir gaben "noi donavamo o donammo" e l'imperativo gib "dà". Vediamo che è l'elemento vocalico del semantema che, in questi casi, modificando il proprio timbro, indica con questo solo mezzo la diversa funzione morfologica della parola. Questo particolare morfema, essenziale nelle lingue arioneuropee più antiche, come il greco e il sanscrito, si può definire flessione interna e si chiama alternanza vocalica. È noto anche alle lingue semitiche e viviamo nell'arabo odierno. Per quanto concerne l'arioneuropeo, possiamo affermare che, nella fase comune, il valore morfologico di ogni parola era espresso più o meno interamente dal timbro della vocale radicale.

Per avere un'idea precisa dell'alternanza vocalica non possiamo ricorrere al latino, dove essa sopravvive ma non ha più una funzione attiva (procer "preghiere" - procur "pretendente" - pasco; fido "ho fiducia", - foedus - fides); bensì al greco: si osservino le serie:

πέλομαι - πόλος - ἐπλόμην
ἔχω - ὄχος "colui che tiene" - ἔσχον
λείπω - ἔλιπον - ἔλειπον
πένθος - πέπονθα - ἔπαθον
δέρκομαι - δέδοκα - ἔδραον

Se ne deduce che l'alternanza vocalica consiste in variazioni quantitative e qualitative dell'elemento vocalico radicale, che presenta vari gradi. Il tipo generale e completo di alternanza vocalica è

(1) Sull'analisi e la sintesi si veda BALLY, Le langage et la vie, pag. 57-67.

il seguente: un grado base, con vocale breve, che si chiama grado normale, un grado allungato, in cui la vocale appare allungata, e un grado ridotto o zero, in cui la vocale compare. Nei gradi normale e allungato può aver luogo la variazione quantitativa. Questo tipo generale di alternanza può exemplificarsi con la seguente serie:

<u>grado zero</u>	<u>grado normale</u>	<u>grado allungato</u>
πατερ - ος	πατέρες / εὐπάτορες	πατὴρ / εὐπάτωρ
lat. patr- <i>is</i>		patēr (da *patēr)

Il valore funzionale, ossia morfologico dell'alternanza vocalica nel greco lo si può cogliere non tanto nei processi derivativi del lessico, quanto nella declinazione del nome e, soprattutto, nella coniugazione del verbo (1).

Anche l'accento può avere valore morfologico, può cioè costituire un morfema. Si pensi alle serie greche τόμος "ritaglio, pezzo" e τομός "tagliante, acuto", πατεκτόνος "che uccide il padre" e πατεκτομός "ucciso dal padre", dove la discriminazione morfologica è data appunto dal tono (giacché in greco l'accento è più propriamente un tono, eleva cioè l'altezza di una sillaba e non ne aumenta l'intensità), che compie l'ufficio di un suffisso.

Ma non è detto che, se il morfema non sia esteriorizzato né in uno speciale elemento fonetico né nell'alternanza vocalica del semantema né nell'accento, esso sia inesistente. Il morfema può consistere semplicemente nell'ordine, nella collocazione del semantema nella frase. Di contro alla frase latina *Petrus credit Paulum*, dove il rapporto tra Pietro e Paolo è indicato in modo organico dalle desinenze e non è vincolato alla posizione delle due parole nella frase, sta la frase italiana *Pietro batte*.

(1) Sull'alternanza vocalica si veda AMELLET, Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes, 8^e ed., pp. 133-593.

te Paolo, dove il rapporto tra il colpevole e il colpito è precisato dalla collocazione delle due parole, dalla quale non si può prescindere senza pregiudicare quel rapporto.

Concludiamo questa rapida rassegna dei tipi di morfemi richiamando l'attenzione sul fatto che l'uno non esclude l'altro e che anzi la lingua impiega spesso, nel singolo caso, più morfemi contemporaneamente ad indicare il valore funzionale della parola. Si pensi alla declinazione e coniugazione greca, dove alternanza vocalica, suffissi, desinenze ed aumento concorrono spesso nella determinazione del valore morfologico.

Le innovazioni morfologiche possono essere, come quelle lessicali, interne ed esterne, scaturenti cioè dalle tendenze evolutive insite nel sistema ed introdotte in esso dall'influenza di altri sistemi linguistici. Per quanto riguarda la loro ampiezza, esse possono implicare la scomparsa, la creazione o la modificazione di una categoria grammaticale, oppure essere sporadiche o comunque limitate, colpire cioè un solo morfema. Mentre il primo tipo, quello più ampio, di innovazione nuova da cause per lo più varie e complesse e pone in gioco i caratteri strutturali della lingua, il secondo tipo, quello cioè meno ampio, risponde in genere, almeno nel suo sorgere, ad esigenze fonetiche o analogiche o espressive.

Come esempi dell'innovazione interne del tipo più ampio che potremmo chiamare generali, si possono citare la progressiva scomparsa del duale nel greco, sopravvissuto allo stato fragile, in pochissimi casi, nel latino; la profonda modificazione subita dal sistema verbale nel passaggio dal latino alle lingue romane (scomparsa della coniugazione medio-passiva, sostituzione di forme perifrastiche, cioè analitiche, alle sintetiche, ecc.); la scomparsa della declinazione latina, ecc. In queste innovazioni l'azione dell'individuo nelle sue

facoltà creatrici e nelle sue esigenze espressive e fantastiche ha meno rilievo, pur avendo, come tutte le innovazioni, origine individuale, esse sembrano piuttosto obbedire a tendenze evolutive inerenti al sistema linguistico anziché a bisogni deviatori del singolo.

Vediamo ora qualche esempio delle innovazioni meno vaste di quelle che possiamo chiamare particolari. Molte sono dovute a quella tendenza analogica che è alla base dell'uso linguistico e consente la regolare e immediata applicazione dei paradigmi flessionali agli infiniti elementi lessicali. È tale tendenza che tende a livellare i tipi irregolari su quelli regolari (che cioè si presentano più frequentemente) ed effettivamente li "regolarizza" quando il ritegno sociale e il vincolo mnemonico non hanno più la forza di impedirlo. Così, all'infinito courre "correre" del francese antico si è sostituito courir; ma rompre "rompere" e coudre "cuocere" sono rimasti e non si sono adeguati al tipo più frequente. Si è conservato vous dites "voi dite", ma le forme composte vous prédissez e vous contredisez si sono livellate su nous disons e ils disent secondo un paradigma più uniforme. Altri esempi di innovazione morfologica per analogia sono i seguenti: l'unione della preposizione a con l'articolo le ha dato, nel francese antico, al, donde poi è venuta, per normale evoluzione fonetica, la preposizione articolata au. Al plurale, l'unione di a con les ha dato invece as, da cui poi si è sviluppato aux (aux), non per naturale evoluzione fonetica, ma per modellamento analogico sulla forma del singolare au. Altro importante caso di innovazione analogica è la formazione del femminile degli aggettivi e participi francesi mediante l'aggiunta di un e breve o muta finale. Questi aggettivi, che nel francese antico, salvo quelli uscenti in a, avevano perduto il suono vocalico postonico finale, possedevano una sola forma valente tanto per il maschile come per il femminile: grant o granz "grande", prosecuzione del lat. grandis,

poteva ad es. indifferentemente riferirsi a un soggetto maschile o femminile. L'uso di renderlo femminile mediante l'aggiunta di un e muta (e femminile) finale sorte per l'attrazione esercitata dai numerosissimi casi di sostantivi e aggettivi femminili uscenti in e breve derivata da una a finale postonica, simili a quella finale postonica che non sia diseguale interamente in francese.

Innovazioni morfologiche dovute ad esigenze di espressività sono certamente il passaggio dal futuro latino in -b- al futuro perifrastico romano (amabo: amare habeo), consunto ormai il primo e sprovvisto di un energico colorito semantic, nuovo, più robusto e quindi più significativo il secondo, la sostituzione dei vecchi tipi morfologici avverbiali latini con le nuove formazioni in -mente, di grande rilievo fonetico e semantic; e il largo uso fatto dall'inglese di verbi ausiliari esprimenti l'idea di "fare", "volere" o di "dovere", degradati a morfemi (do, shall, will), sia per indicare una eventualità o il futuro, sia per aggiungere al verbo sfumature enfatiche o interrogative. I due principi dell'uniformità (= livellamento analogico) e dell'espressività presiedono dunque a quasi tutte le innovazioni particolari del sistema morfologico, innovazioni particolari che, si badi, possono poi, estendendosi sempre più, investire intere categorie morfologiche e divenire quindi generali. È facile constatare che molte delle innovazioni di quest'ultimo tipo hanno origine da innovazioni di carattere particolare, scaturite da esigenze livellatrici ed espressive del singolo divenute comuni a tutta la collettività dei parlanti (?).

Le innovazioni morfologiche esterne, cioè di prestito, sono più rare che non quelle lessicali corrispondenti, data la maggiore rigidità e quindi conservatività del sistema morfologico. Esse presuppongono condizioni particolari, che possono essere o l'affinità delle lingue che si influenzano, o un profondo e duraturo contatto tra di esse, o una imitazione di

(1) Cfr. VENDRYES, Le langage, pp. 184 segg.

carattere mobilitico o letterario. Appartiene a quest'ultimo tipo di prestito morfologico la flessione grecizzante che costella delle sue forme i versi dei poeti dell'età augustea e che in genere è legata al prestito lessicale: per es. Tenedos invece di Tenedus, Tenedon invece di Tenedum, Hectora invece di Hectorem, aera invece di aerem, ecc. Un puro prestito morfologico, non vincolato cioè al prestito lessicale, si ha nel sistema verbale, che ha ricevuto dal greco il tipo di -izare, adottamento dei presenti greci in -ίζω, molto produttivo fin dall'età di Plauto (cfr. i plautini graecizare, alticizare, sicilizare ecc.) specialmente nel linguaggio tecnico e popolare. Ad influenze letterarie deve invece attribuirsi la ripresa, nella lingua soprattutto dei poeti, della composizione nominale, che poteva dirsi un procedimento quasi elusorio nella lingua latina dell'epoca storica; modellati su tipi greci ci sono i composti altivolans, velivolans, laetificus, flammiiferus, altisonus, oelipolens, che troviamo in Ennio (1).

Ad un processo di livellamento fra lingue affini influenzate reciprocamente attraverso profondi e lunghi contatti devono attribuirsi le singolari corrispondenze morfologiche tra il latino e l'osco-umbro. Alla convivenza contigua e spesso frammista di due gruppi linguistici nella sede italica ed in epoca preistorica e protostorica si deve infatti lo svolgimento parallelo, in osco-umbro e in latino, nella declinazione nominale, che perde il caso strumentale ma valorizza l'ablativo. Nel campo della flessione del verbo nasce, sempre parallelamente, l'imperfetto indicativo, che, da un elemento originario -bhwa, si presenta in latino nella forma -ba e in osco-umbro nella forma -fa. E sempre per influ-

enza reciproca si costituisce, nei due domini, un imperfetto del congiuntivo mediante il suffisso -se (che in latino diviene poi -re), e un gerundio e un gerundivo in -nd (1).

Non riguarda propriamente la morfologia, cioè la dottrina dei morfemi (Formenlehre), ma piuttosto la dottrina della formazione delle parole (Wortbildungslehre), come ha acutamente osservato il Meyer-Lübke, la trattazione dei suffissi nominali; è tuttavia comodo ed opportuno, ai nostri fini, parlarne in questa sede. Ora, il prestito ha agito largamente nel campo dei suffissi, sì che non pochi di essi possono, tanto nel latino che nel greco, essere attribuiti alle lingue di sostrato. L'attribuzione del suffisso al sostrato viene fatta, evidentemente, con criteri analoghi a quelli seguiti per le corrispondenti ricerche lessicali: occorre cioè, perché essa sia legittima, che il suffisso non sia giustificabile nel sistema arioeuropeo, che non possa spiegarsi come una nuova formazione costituitasi in epoca recente in campo greco o latino, e che, infine, si accompagni di preferenza a semantemi attribuibili anch'essi al sostrato. Elenchiamo qui alcuni dei principali suffissi riconosciuti come "mediterranei": 1°) -ivōs e -ūvōs, produttivi nel bacino egeo-anatolico e per lo più legati a sostantivi o toponimi prearioeuropei, come ἀγνῶτος "agencia", ἐρεβινῶτος "pi-sello", ἰακινθῶτος "giacinto", λαβρινῶτος "Labirinto", Κόρινθῶτος "Corinto", ecc.; 2°) -εως, -ος, produttivo nello stesso bacino egeo-anatolico e non ignoto al bacino tirrenico, comparsa in varia coloritura vocalica, come in κολοσσῶς "statuetta rotiva", Ἀλικαρνεσσῶς "bionte della Tracia", Παγνισῶς "Parnaso", κάρπασος "carbassus" "mussola", Κέρπασος "cernus" "ciliogio", κυπαρισῶς "cupressus" "cipressi".

(1) Cfr. MEILLET, Esquisse d'une histoire de la langue latine, pp. 113-114, 195-196; STOLZ-LEUMANN, Lehrbuch der Grammatik, 1928, pp. 247 sgg., 261-263.

(1) DEVOTO, Storia della lingua di Roma, pp. 63-64.

va (οκ1660s "narciso", νάλασσα ecc., tutte voci di origine mediterranea; 3°) -on- produttivo nel bacino tirrenico e interessante a un tempo l'Etruria e l'Iberia: lalisio -onis, asturco -onis, thiello -onis, nomi di tipi equini e asinini dell'Iberia e dell'Africa, mufr, onis "mufrone", gemio, onis "ma-ceria", ecc.; suffisso largamente attestato dall'onomastica etrusco-latina (Petronius, Tarconius, Cicerio -onis ecc.); 4) -ucus, -uca, -uga diffuso specie-
almente nel bacino tirrenico, in nomi di sostrato come sambucus, festuca,
eruca, mastruca "tipica pelliccia sarda", ecc.; 5°) -ήν, -ήνα, -ήνα, di signi-
ficato collettivo (= lat. -etum), attestato per lo più in toponimi pregreco e
prelatini e diffusissimo in tutto il Mediterraneo: Μουρήνη, Μουζήνη,
Κουρήνη, Αδρήνη, Fidenae, Capena, Felsina, Bolsena, Artena, ecc.; 6°) -ak,
-ek, -ik (da non confondere con un concorrente suffisso arioeuropeo),
che appare in nomi come addax "specie di antilope africana", tamarix,
illex, larix, camox "camoscio", nurake "monumento preistorico sardo",
anch'essi sicuramente prelatini; 7°) -ap (α), comune a tutto il Mediter-
aneo, dall'Anatolia all'Iberia, e designante, in toponimi e appellativi, la
nozione del plurale: etr. tular "finis", clenar "prole", ancar "boni", aisar
"dei, divinità", lidico βαάκχαρ "nardo selvatico", κίβαρος "edera", di
contro a molti toponimi quali Άγκαρα, Γάβαρος, Gándara, ecc.;
formazioni a cui risponde l'odierno lessico basco con numerose usci-
te in -ar di appellativi aventi un significato collettivo (1).

Di sostrato si può parlare anche a proposito delle lingue
romanze. Fu anzi nel campo romanzo che il concetto sorse e si affer-
mò per merito soprattutto del nostro G. I. Ascoli, e si mostrò poi mol-
to produttivo anche in altri campi. Si fecero, ad es., risalire al

(1) Su questi tipi suffissali e per gli altri di origine mediterranea si vedano gli scritti già citati di
V. BERTOLDI relativi al sostrato, dai quali abbiamo largamente attinto, e in specie l'ultimo
volume La parola quale testimone della storia, Napoli 1945, pp. 149-159.

sostrato celtico i passaggi u>u e a>e nel francese, e al sostrato iberico
il passaggio di f in h dello spagnolo; l'accento d'intensità ini-
ziale in latino è stato attribuito dallo Skutsch all'influsso etrusco,
e come fatto di sostrato etrusco viene pure considerata la aspirazio-
ne fiorentina del c. Su queste attribuzioni al sostrato si è molto
discusso; sta però il fatto che, se il sostrato alloglotto non può avere
modificato profondamente la morfologia e il fonetismo del superstrato,
singole influenze non solo non si possono negare, ma si debbono ammet-
tere come una possibile spiegazione di fatti innovativi che esorbita-
no dalle tendenze evolutive normali del latino preromano e poi
dalle lingue romane stesche. Per quanto concerne i dialetti italiani,
gli apporti di sostrato più facilmente individuabili sono quelli del
gruppo linguistico osco-umbro, e a noi conosciuto attraverso una di-
retta documentazione di una certa ampiezza. Per la morfologia in
particolare pochissimi sono però i fatti della superficie romanza
italiana che si possono considerare di origine osco-umbra. Si cita
no come tali alcune forme meridionali del verbo "potere" risalenti a
un tipo potio, cong. potiam, anziché a possum (nap. pozzo, pozza,
cfr. osco putiad "possit", putians "possint"). Anche il perfetto in -atte,
comune a molti dialetti del Sannio, dell'Abruzzo e della Campania, può
direttamente ricollegarsi al perfetto osco che, nella 3ª pers. sing. indic. era
abbunto in -atted: cfr. profatted "probavit", dacikatted "decevit" (1).

Per dare un'idea delle innovazioni propriamente sintattiche
che basterà citare, nel passaggio dal latino al romanzo, la scomparsa
del discorso indiretto mediante il costrutto dell'accusativo con l'infinito

(1) Su questi fatti cfr. P. SARTO-LOPEZ, Le origini neo-latine, p. 267-269.

e la radicale modificazione dell'ordine della frase latina. La collocazione romana delle parole nel discorso è più semplice e razionale di quella del latino classico e non permette la separazione artificiosa di membri che dovrebbero stare uniti, come la preposizione e la parola retta da essa, o l'aggettivo e il nome; neppure permette la contiguità di parole che dovrebbero logicamente star separate. Non sono insomma più possibili frasi come questa di Ovidio: *In nova fert animus mutatas dicere formas corpora*, o quest'altra di Lucrezio: *In multis hoc rebus dicere habemus*. D'altra parte, mentre la struttura più comune della frase latina era questa: soggetto-oggetto-verbo, la frase romana si evolse verso un tipo diverso, rispondente ai nuovi spiriti: soggetto-verbo-oggetto-complementi. A questa nuova struttura le lingue neolatine non arrivarono, naturalmente, tutte insieme nè *ex abrupto*; si può dire che il nuovo ordine si affermò o meglio prevalse nel latino volgare a partire dal secolo IV, e che il francese e il portoghese, nelle loro frasi più antiche, si staccarono meno decisamente dal costrutto latino che non le lingue romanze contornelle (1).

(1) Si veda STOLZ-LEUMANNI, *Latetrische Grammatik*, 1928, pp. 610 segg.; CH. GRAND-EST, *Latino volgare* cit. pp. 41 segg.; e, per uno sguardo d'insieme ai più recenti risultati degli studi, sta nel campo classico che nel romanzo A. SCHIAFFINI, *Le origini della prosa d'arte italiana* (corso liturgico), Roma, 1942, pp. 34 segg.

CAPITOLO SESTO

LE INNOVAZIONI FONETICHE.

Sistema fonetico e fonemi. - Occasioni e cause dell'innovazione fonetica. - L'individuo e l'innovazione fonetica. - L'innovazione fonetica vista concretamente, nel tempo e nello spazio: la vicenda *au > o* nel latino. - Categorie e tipi principali di innovazioni fonetiche. - Innovazioni generali e particolari, isolate e combinatorie, evolutive e rittutitive. A) Innovazioni isolate: La *Lautverschiebung* delle lingue germaniche. La "legge fonetica". B) Innovazioni combinatorie: Accento e tempo del discorso. Innovazioni per debolezza dei suoni finali; per uura fonetica. Anafissi, epentesi, metatesi. Assimilazione. Dissimilazione. Fraintendimento. C) Innovazioni rittutitive: innovazioni analogiche; innovazioni per fatti di prestito (sostrato); iperurbanismi e iperdialettismi.

Il sistema fonetico è anch'esso, come il morfologico, assai più compatto e rigido di quello logico. L'innovazione vi si presenta quindi in forme anche esteriormente più regolari e quindi più facilmente classificabili.

Il sistema fonetico è costituito, per ogni lingua, da un complesso di fonemi (cioè suoni risultanti dalla fonazione umana) che si condizionano a vicenda. Ciò significa che, mentre il numero dei fonemi possibili è quasi infinito, ogni lingua ne possiede un numero limitato, in genere non più di sessanta. Che il sistema fonetico di una lingua sia qualcosa di coerente e di chiuso ci si ne accorge bene parlando una lingua straniera: chi parla una lingua straniera deve dare una volta per sempre una speciale impastazione agli organi laringali e buccali;